

CATRAME

RIVISTA LETTERARIA



Numero 3 - Giugno 2005

1. **IL GRANDE CIRCO** [di Alberto Giannese] pag.1
2. **CENTO PASSI PRIMA DELL'ALBA** [di Mau] pag.2
3. **SFACELI** [di Due] pag.3
4. **POMI D'OTTONE E MANICI DI SCOPA** [di Federico] pag.6
5. **DROGA** [di Luca Malventi] pag.8
6. **LA PROPOSTA** [di Manuel] pag.10

1. IL GRANDE CIRCO

[di Alberto Giannese]

Lavora, non perder tempo.

Non puoi trattarci così, non siamo animali, abbiamo dei diritti!

Lo sai cosa ci devi fare con i tuoi diritti?

I giorni passavano lenti nel Circo delle Stelle, il nano gentile amava la contorsionista muta, e faccia di vetro parlava di filosofia da solo, a notte, sotto il tendone montato e vuoto, quando non c'era più nessuno.

Quando hai vent'anni e nessuna voglia di lavorare, quando non sai fare niente, e ti senti nel sangue fremiti, scegli la via degli zingari, ed entri in un circo.

Già, vita del cazzo.

Il domatore temeva la tigre più di ogni altra cosa al Mondo, il loro equilibrio danzava sul rispetto e sulla solitudine, capita che due solitudini si vogliano bene. Renè, il trapezista, riusciva a non pensare a niente, questo, gli permetteva di volare. Lui lo sapeva, e amava Annie perché credeva che anche lei sapesse svuotarsi dei pensieri.

Che tristezza, tutto questo che ci sta attorno, c'è un posto riservato per i clown e i circensi, quando moriamo. In equilibrio tra le chiappe dell'inferno.

Dai grande clown, sorridi, la gente vuole divertirsi. Poco importa che tu sia malvagio e imponente, la biacca copre la tua anima fino alle radici.

Ogni città un biglietto. Ogni città una paga. Un giro infinito da che entri a che muori, un uragano floscio di cui non puoi liberarti

Io sono un proiettile, e buco la pelle del Mondo da qualche parte che solo lei ed io sappiamo, ci credi Annie?

Ciani ha gli occhi grigi, ma il grigio del cielo pesa molto di più. I suoi lo picchiavano, ma non era questo a mettergli tristezza.

Io amo cantare, peccato che la gente non se ne accorga. Nessuno può sentirmi. Sono gentile, avrei una splendida voce.

Nel campo di fango e sporcizia i fiorellini si facevano strada, con la rude delicatezza di rom. Ogni tanto il cavallerizzo ne raccoglieva, il suo animo era ciclamino, colore della libertà.

Annie amava il calore del caffè alla mattina, ed entrare nelle scatole era un modo delicato di sparire.

Non c'era da stupirsi che tutti l'amassero.

Giunse un uomo con i capelli lunghi, e piccoli occhi feriti. Un brutto giorno per il reame del circo, per il ninno di sua maestà Grottesca.

No, non devo crederci, s'è innamorata di uno di là!

Quel porco!, non è come noi. Non può amarlo...

E venne un uomo dai capelli grigi e lunghi occhi feriti, a prendere il cuore di Annie.

Il direttore non era quasi più un uomo, allontanatosi da tutto, gli sembrava di non essere niente. Presto si sarebbe sparato una rivoltellata nelle tempie.

Il mondo ride di noi? No, il Mondo non sa ridere, perché il mondo è una natura dadaista, e noi siamo tessere di Ma jong che muovono da sole. Solo qui sotto il tendone, a chi voglio dar lezioni, almeno potessi dormire, io col mio viso di specchio, fatto a scaglie come un rettile, ma del rettile non ho più nulla. Dio altrui, che triste!, sono completamente umano anch'io.

Amore muto, che vai via, e ci sprofondi sempre più in questa dolina rutilante.

Annie era l'anima violata dei circensi, il cielo più profondo e sorridente di un cuore triste.

Venghino signori, portate i bambini, che i pargoli vedano le meraviglie del Mondo, bestie gigantesche e feroci, audaci acrobati in valzer con la morte, pagliacci a go-go e domatori, cavallerizzi e giocolieri con i rasoi, al grande circo delle stelle. Per ogni ingresso ce n'è uno gratis. Orsù dunque, venite a vedere gli scherzi della natura, il bello ed il pauroso, lo scioccante e l'edificante, tutto combacia e convive nel grande circo delle stelle.

Mi sento quello della Mentadent, costretto a fare una pubblicità stupida per un prodotto uguale a centinaia di altri. Si bello, ma se non facciamo così non ci viene nessuno nella nostra topaia. E butta quella cicca, non voglio che gli tossisci nel megafono!

Il lanciatore di coltelli aveva sbagliato una volta sola in vita sua, e Margot, il cui vero nome era Cispina, aveva una bella cicatrice sulla pancia, come una seconda bocca un po' storta. Lui viveva con quel rimorso, da cui non si era più separato, e ogni sera, per il numero, gli tremavano le mani, e sudava freddo, ma la gente non se ne accorgeva.

Nessuno vede davvero quello che siamo, tutto questo è un gioco madornale di finzione. Io sono grande clown, più forte del domatore e del suo elefante messi insieme, malvagio ed infido come solo un serpente sa essere, ma grandi e piccini mi guardano fare l'idiota e ridono, questo mi piace, è uno scambio equo: loro ridono di me ed io della loro cecità.

Annie è lontana, il circo delle stelle sta per morire, era il suo sorriso a far luce tra le roulottes, e a riscaldare i freaks nelle sere inclementi.

Piccolo amore muto, lì nella tua scatola, se potessi ti ci chiuderei. Sento le lacrime nelle sterno, la gola mi brucia, la lingua mi pizzica, è questo l'amore?

Si amico mio, è così, tenero e omicida.

Ciani è caduto, ha sbagliato un esercizio, la sua scapola frinisce come un'ala di pollo spezzata, Margot gli corre vicino.

Non ti muovere, il dolore passa da solo se tu non fai niente.

Vedono arrivare Annie, ha la faccia preoccupata, il giovane rumeno non l'ha mai vista così bella, ora potrebbe anche morire.

Corre faccia di vetro con Grande Clown, accorre il domatore dimenticandosi i suoi leoni, e l'impresario che ha dovuto posare in fretta la rivoltella, e i trapezisti e gli sbandati, ed il nano gentile ed il pupazzo parlante, arrivano gli elefanti e le pulci ammaestrate, ed il lanciatore col suo rimorso, e mangiafuoco e l'ippopotamo albino. Tutta la famiglia per un attimo è riunita, il sopruso è una vita che ti scegli.

2. CENTO PASSI PRIMA DELL'ALBA

[di Mau]

Alle sei e dieci l'alba è solo dei giardini alberati e delle aiuole umide di rugiada.

Quasi tutto il resto dorme infelice, al sapore amaro di un sonno incarcerato, schiavo del tempo, mentre il fornaio lascia il posto al ragazzo delle consegne, e il metronotte che ha finito il giro delle gioiellerie si ritrova al bar della stazione con l'appuntato della ronda notturna.

E l'alba arriva leggera; sussurra appena i primi raggi, e le gocce d'acqua filtrano la luce colorando l'orizzonte di rosa e giallo.

Ma nessuno si degna mai d'ammirarla, nell'aria c'è odore di fretta, di mestiere, nessuno ha tempo da perdere, chi non sta lavorando ha da riposare per l'inizio della *solita nuova giornata*, e l'alba la lasciamo alle piante, e la poesia la lasciamo ai sognatori.

Passa inosservata.

Ma non per chi ha tolto l'orologio.

Prima di addormentarmi lascio briciole sul panno pesante: al mattino i pettirossi vengono a svegliarmi bussando sulla spalla, e mancano sempre cento passi all'alba.

Cammino tra l'erbetta tagliata di recente, tra la compassione di qualche pensionato mattiniero. Sento addosso i loro sguardi giudici e osservo di rimando quei corpi stanchi sui quali è incisa una vita di lavoro ingrato come un assegno bimestrale che nemmeno basta a curare i dolori da scrivania.

Poi l'alba s'acceca di luce, e le valigette nere incravattate fanno la comparsa nelle mani di coloro che mettono chanel e sanno benissimo che la coscienza non avrà mai lo stesso profumo.

Anch'essi guardano i pensionati annoiati nel parco, correndo e disprezzando quella carne logora che pesa sulle loro tasche: tempo mangia tempo, come homo homini lupus.

Poi si sveglia la civiltà; raccolgo i frammenti d'alba rimasti tra le foglie degli alberi come brandelli di carne tra i denti.

Il resto se l'inghiottirà il giorno...

3. SFACELI

[di Due]

Deserto, fa caldo, molto caldo. Ma c'è qualcosa di strano, vedo degl'alberi e so benissimo che non dovrebbero essercene! Che cazzo sta succedendo?! C'è anche una dentiera per terra, la vedo, anche questa, si anima..mi attacca. Ha denti color sperma ma non ha lingua..adesso ho paura perché mi viene incontro, mi assale, ma io scappo; ci riesco...l' ho seminata ma ho ancor più paura di prima! Devo pisciare, ma non penso sia dovuto alla paura. Scelgo un' albero, uno fra i tanti e svuoto la vescica. Strano, mi sento bagnato..eppure l' ho fatta sull'albero..Mi sveglio: cazzo! Era la gamba di mia moglie! Ho pisciato sulla gamba di mia moglie.

Lei non se n'è ancora accorta. Mi alzo e cerco stupidamente di cambiare le lenzuola senza che lei se ne accorga. Si sveglia, è incazzata..molto incazzata, ma non riesce a trattenersi dal ridere. Si spoglia, deve cambiarsi; la vestaglia è fradicia del mio piscio.

I suoi capezzoli sembrano il rosone di una chiesa. La luce che entra dalla finestra glieli bagna di luce facendo illuminare l'altare che sta tra le mie gambe; sono eccitato. Facciamo l'amore sulle lenzuola bagnate.

Presto si fa tardi, lei è lì, sul letto, sporca del nostro amore, ma è tardi e mi aspetta un'altra giornata di lavoro. Mentre esco penso a quanto l'amo mia moglie ma come al solito non trovo le misure.

Traffico di umani, traffico di motori..ne faccio pienamente parte.

Ritorna a galla il colore della dentiera, adesso l'avevo dipinto sulla faccia di lei.

Rido e mi riamane la bocca aperta come il becco di un uccello quando ha caldo. Ma sono solo e nessuno mi distoglie dai miei pensieri. Mi sembra di vederla ancora che si alza e che..TUUMP!

Cazzo, ho tamponato. Polizia e triangoli alieni sull'asfalto. "Questo non è proprio il deserto ma ci sono molte più dentiere" penso tra me e me nell'intervallo tra un -Dio cane- e una -Madonna porca-.

Arrivo a destinazione, trovo un parcheggio e parcheggio la mia auto nuova ammaccata. Città.

Non faccio in tempo a scendere che un negro mi si avvicina per vendermi fazzoletti di carta vetra e 'braccialetti arcobaleno'. Come al solito, provo pena e provo fastidio. Senza aprire bocca svuoto il mio portamonete e gli do tutti i miei spiccioli, ma non voglio nulla in cambio, io viaggio leggero.

Mi avvicino alla non so come si chiama, insomma, devo pagare il parcheggio, ma come un demente ho donato ogni moneta che avevo al mangia-banane.

"Oggi multa" e proseguo.

Mentre mi incammino verso l'ufficio sono così attento che faccio in tempo a constatare che sono in ritardo e che puzzo di cane bagnato. "Fa nulla".

Magra, gambe lunghe, riccioli e viso da star. Calze a righe, no..calzini da uomo a righe che le arrivano all'altezza della rotula sporgente, sono rossi e neri; gonna a metà coscia color blu e camicia arancione; cappello anni cinquanta e occhiali rosa. Simula un'aria distratta la 'bambina' ma io non ci casco. Chi sa di essere bello cerca di gemellarsi col ridicolo, si sa, perché se uno riesce ad essere bello anche col ridicolo addosso raggiunge il sublime. Vano tentativo. Sarà assunta nei letti dei molti Tinto Brass sconosciuti, perché infondo è una brava ragazza.

Mentre realizzo nuovamente di essere un essere umano intelligente per le mie deduzioni decido di premiarmi: "Oggi deserto".

Mi siedo al tavolo d'un bar e guardo la vita. La siesta mi costa un caffè.

Passa di fronte a me, sul marciapiede, un bambino; è sulla sedia a rotelle, è piccolo e si fa spingere da una signora che pare sua madre. Da dietro sopraggiungono un signore e un altro bambino identico a quello che è appena passato, anch'esso su di una sedia a rotelle.

Mi è ghiacciato il caffè che rimasto sospeso in aria, nella mia mano. Lo bevo e accendo una sigaretta, un'altra ancora. Mi sento vuoto come un bidone dell'immondizia alle sei del mattino, perché puzzo lo stesso. Penso a lei..a mia moglie..ma vengo interrotto da un altro negro, stavolta non gli do una lira.

Ho deciso, pranzo qua. Aspetto l'ora buona e mi faccio servire pasta al pomodoro cotta in forno a microonde e panini plastificati. Così non va. "Un rosso prego, un litro!" Bevo, ma non per dimenticare; a me bere non ha mai dato quest'effetto.

Il bar è colmo di gente, ho sete, ma dietro al banco non c'è nessuno..non mi rivedranno mai più. "Ho alleggerito la multa".

Voglio chiudere con un whisky, che diventano due. Ripeto la solita bravata e m'incammino divertito per le strade della città.

Penso che sarebbe meglio tornare a casa..ma sono appena le quattro del pomeriggio.

Mi sembra tutto più chiaro: le persone, i negozi, le case, le auto..Passeggio, cerco di capire.

A volte preferisco l'inverno; le persone d'inverno non si scoprono come in estate, rinchiudono le loro bruttità nei loro vestiti, nei loro cappotti, nelle loro pellicce di gatto, i loro piedi in scarpe meno tritate...ma adesso è tutto in offerta, tutto gratis: vanità e vergogna inibita. Capisco chi non ci tiene a scoprirsi troppo, non lo farei nemmeno io se fossi come questa signora che mi è passata accanto. Mi fermo, mi volto, la osservo: le gambe come due forchette piantate in un enorme cocomero che qualcuno osa chiamare lo stesso 'culo'. Un culo - vada bene per l'eufemismo - immobile, indipendente dal movimento delle gambe e del busto, un culo in pensione dalla bellezza. Porta dei sandali la grossa signora, sandali..che mostrano due patate sbucciate e divise in cinque parti ad un'estremità, cinque dita grasse che non riescono a puzzare meno di me, nemmeno all'aperto. Una maglietta di seta, rossa, che adesso è rossa e bordeaux, perché suda la signora, le piangono le ascelle come una porta in alluminio in inverno. In faccia non l'ho vista bene, oppure non me la ricordo, ma di sicuro non mi sono perso una chimera. Scompare dietro l'angolo..tanto meglio.

C'è un signore sui sessanta, valigetta in una mano e busta postale nell'altra. Lui non porta a spasso varicose come la signora, è discreto e ben vestito; ma sono proprio le persone così che mi fanno sentire osservato. Non riesco, adesso, a distinguere i loro volti e i loro occhi dall'obiettivo di una telecamera, non riesco a distinguere le loro tre gambe di umano da un treppiedi. Ha occhiali scuri, non capisco se guarda me...ma sembrerebbe di sì, gli sto quasi di fronte. Ha capelli color sperma e mi sembra di vedergli i suoi denti in testa, glieli vedo sulla fronte. Tutto questo mi suggestiona, ho di nuovo paura e torno sui miei passi, alla svelta; mi sento braccato. Ma voglio vederci più chiaro. Cerco un bar e butto giù, glu glu glu...e pago.

Esco nuovamente e mi vedo arrivare addosso otto militari dell'esercito tedesco, sicuramente ce l'hanno con me! Corro, corro e inciampo per evitare i dischi contraffatti del negro seduto a terra. Ha ha ha...ridono.

"Stai bene?"

Stavo meglio prima..mi sono sbucciato un ginocchio. Mi rialzo e cerco un posto per sedermi, un posto affollato, nella folla nessuno mi noterà. Tutto gira, tutto si muove. Tutti innocenti, tutti puliti.

Relax, smetto di preoccuparmi, se mi vogliono in gabbia che mi prendano pure, sono troppo stanco.

Le mie preoccupazioni cessano proprio come quando termina una canzone, sono calmo e rido, rido io...di me e del mio comportamento, perché quasi mi capisco.

Alzo gli occhi al cielo, si sta facendo sera, non una nuvola da osservare.

Un uomo che corre, suda anche lui, gli sudano anche le cuffie che ha connesso al cervello. Ha un'aria impegnata, si direbbe un ottimista. Chi corre ha tutta l'aria di qualcuno che si aspetta qualcosa di buono, sembra non abbia ancora rinunciato.

Penso che forse sarebbe meglio tornare a casa, ma qualcosa mi trattiene. Ho come una voglia di osservare la città stasera. M'incammino e osservo: lavori in corso nella via che porta da P. dei Cavalieri al confine tra Borgo Stretto e Borgo Largo. Mi dirigo verso Piazza Garibaldi.

La strada è già in abito da sera, è già gentile con chi compra, è già puttana con chi la sfrutta. Offre il suo cuore ai turisti, si mette in posa tra piccole pizzerie e minuscoli bar, tra piccole piazze e minuscoli vicoli. Offre focacce e vini tra piccioni e lampioni.

Il mercato di P. del Mercato è chiuso la sera, ma sembra di sentirlo ancora il puzzo di pesce e di verdura. Qualche vicolo rimanda l'eco di qualche cantore armato di chitarra.

In P. Garibaldi, Pisa offre gelati agli studenti.

Gli studenti, loro; li vedo seduti, in piedi, in bicicletta, ovunque, con quell'aria da tutto, con quell'aria sospesa tra un paio di coglioni e il cavallo dei pantaloni. Sembrano stare come la sabbia in una clessidra, piano piano si lanciano di sotto, sentono che è inevitabile, ma hanno paura di scendere, glielo si legge negli zaini.

I bar del centro, ritagliati nella storia, in strutture che puzzano di vecchio; i bar di pietra con tavolini anno 3000... ibridità.

Arrivo all'orologio, segna le dieci, e l'Arno sempre la solita curva..fa tremare i lampioni, nell'acqua dolce minaccia.

Mi soffermo sul ponte e guardo giù, come chi vuole riflettere un po' dopo aver visto qualcosa di bello.

D'improvviso mi ricordo di avere anche un cellulare in tasca, lo guardo e ovviamente ho qualche chiamata persa. E' mia moglie, si starà sicuramente chiedendo che fine ho fatto.

Torno in me e nella mia auto ammaccata e multata senza far troppo caso a nulla, se non alle mie gambe e ai miei piedi, sento che adesso comandano loro.

Quasi notte, niente traffico, meno caldo, tutto più umido.

Davanti al portone di casa mi soffermo e do uno sguardo all'orologio. E' tardi, almeno per lei.. sono quasi le undici.

Apro la porta con calma, penso che sia già a letto. Tutto spento: è come pensavo. Ho fretta, mi spoglio rapidamente, sento di doverle delle spiegazioni.

In camera è tutto spento, sta dormendo. Dalla finestra entra una luce quasi bianca, opalescente. Mi infilo nel letto cercando di produrre rumori sottili, per far finta di non volerla svegliare apposta.

Sono sdraiato, con le lenzuola pulite sopra di me; lei di fianco, mi volge le spalle. Un bacio sul collo. Un bacio piccolo, ma non se ne accorge perché lei non respira più.

Ha la bocca aperta, gli occhi socchiusi, è bianca..più bianca del solito. Metà seno le esce dalla vestaglia, quasi come se almeno lui volesse salvarsi. Ha le gambe scomposte, ma con grazia, la sua solita grazia. Il suo cellulare sul comodino dice che è stanco anche lui. Capisco adesso il motivo di così tante chiamate.

Con flemma mi alzo, la guardo e prendo da bere..e mentre bevo la guardo. La guardo e bevo!

Con altrettanta flemma decido di distruggere qualcosa, solo qualcosa. Parto dalla cucina, con i piatti e i bicchieri; il tavolo è duro..ma le sue gambe meno. Il televisore lo lancia di sotto. Distruggo anche il bagno e lo studio. Scompiglio la dispensa.

Ovviamente tutto questo non basta per calmarmi. Forse devo distruggere me stesso.

Torno in camera, torno a guardarla. Mi avvicino a lei, la sistemo, la metto più comoda e facciamo l'amore, per l'ultima volta.

Sento l'erosione della vergogna adesso. Adesso sono qui, in camera, seduto per terra vicino al letto. Sto scrivendo e non capisco perché...scrivo io, io che non ho mai scritto nulla in vita mia se non a scuola o in ufficio! Sto quasi cercando di non far trapelare il dolore da queste righe, quasi come se sapessi che tornerò a rileggermele, quasi come se...avessi paura!

Non ho mai visto niente di più stabile di qualcosa che pare stia per crollare.

4. POMI D'OTTONE E MANICI DI SCOPA

[di Federico]

"Provaci ancora frocio di merda!" Con queste parole se ne andarono e Giuseppe fu finalmente lasciato solo al suo dolore. Lentamente, come quando i santi tolgono le spine ai leoni, si estrasse il manico della scopa dal culo. Ne fuoriuscì un caldo fiotto di sangue. Gli occhi gli si chiusero in uno spasimo. Pianse e pianse finché le lacrime non smisero di uscirgli. Era colpa sua se non riusciva ad amare le donne? Porca puttana se ci aveva provato: ci aveva provato con tutto il cuore. Niente, non riusciva a trovarle attraenti. Le femmine non lo attiravano, a lui piaceva altro. Fissò il manico della scopa: più o meno quello. Ventidue anni e ancora pochissima esperienza. Doveva smettere di provarci con uomini visibilmente etero. Ma aveva creduto di potersi fidare almeno di Francesco: l'amico d'infanzia, il vicino di casa, erano cresciuti insieme porcoddio! E invece no, quel bastardo non era riuscito a tenere il segreto per sé, lo aveva dovuto sputtanare di fronte al mondo intero. Provate voi a crescere in una piccola cittadina piena di fascisti: gente di merda iscritta ad ordine nuovo o forza nuova o merda nuova non ricordo, ma il dolore che gli avevano fatto provare stasera era proprio nuovo. Erano stati brutalmente ordinati per aver messo su la cosa lì per lì. Proprio non c'era da lamentarsi. Denunciarli? Scoppiò a ridere. Così lo avrebbero saputo anche i suoi genitori, con suo padre che ogni volta che vedeva in tivù "quelle checche di merda" cambiava canale. Già, il rapporto con suo

padre... molto bello davvero! Avrebbe dunque dovuto subire il sopruso senza fiatare... No! Non stavolta: avevano esagerato. Sputò via lo sperma dai denti e decise che avrebbe trovato il modo giusto per vendicarsi. Quei porci avevano ognuno una casa, una famiglia delle sorelle, delle ragazze e lui, lui avrebbe dimostrato a tutti quale era la differenza fra un frocio ed una donna. "La differenza, brutti figli di puttana, sta in questi 25 centimetri!" urlò alla notte alzando il mozzicone della scopa. Il dolore fu atroce e dovette riaccasciarsi di nuovo a terra. Acqua, aveva bisogno di una fontana per potersi lavare. Strisciò fino a piazza Oberdan senza incontrare nessuno, del resto erano le 4 di notte: e anche se qualcuno lo avesse visto non sarebbe venuto ad aiutarlo. O almeno c'era da augurarselo, ché sennò magari gli lasciavano ulteriori ricordini. Si lavò il viso e il corpo come poteva. Il culo aveva smesso di sanguinare, ormai non sentiva più nemmeno il dolore. Si alzò e si diresse verso casa, camminando raso ai muri. Rientrò a casa, nascose i vestiti nell'armadio e si coricò. La mattina dopo decise che avrebbe lavorato ad un piano. Un piano diabolico, finemente elaborato, poteva quasi vederlo: cesellato sul manico della scopa che da ora in poi sarebbe diventato il suo simbolo. Appuntò il piuolo fino a farlo diventare più aguzzo di un lapis. Daniele Rossi, il porco! Sarebbe stata lui la sua prima vittima. I due giorni che seguirono, spiò senza farsi notare i suoi orari in cerca di un varco verso la fidanzata. Ed ecco l'occasione che gli si presentava. La troietta si dirigeva a casa sua dopo la palestra alle sette e mezza ogni sera. La avrebbe attesa fuori dalla palestra mentre stava recuperando il motorino. Buio, la notte scende presto in questo periodo dell'anno. Pioggia, perfetto, attutirà i rumori. La seguì e mentre è china a togliere il lucchetto la colpì con un calcio in mezzo alla schiena, sulle vertebre. Spero che te ne si siano incrinati un paio. Un mugolio indistinto e poi prendo la catena da terra e con un gesto rapido gliela infilo fra moccio e bava, direttamente in bocca in modo che non possa articolare altro che suoni indistinti. Si dimena ancora troppo. Piange. Anche io piangevo: ginocchiata nello stesso punto di prima, e poi un'altra e un'altra ancora, finché la rabbia che avevo accumulato non mi sia fuoriuscita dal corpo come il sangue dell'altra sera. E' a terra, priva di fiato. Estraggo, lentamente, molto lentamente, il manico di scopa aguzzo e glielo pianto a fondo nel culo. Sviene. Lo recupero e mi avvio verso una cabina telefonica dove chiamo i soccorsi. Vado a casa, devo lavarmi. Mio padre si incazza come una iena, dato che ho fatto troppo tardi, poi a fare cosa che non studio... Non può capire, non voglio che capisca. Marco Maresca, il secondo. Il tuo sapore era disgustoso... ma adesso tocca a me. Tua sorella ha diciassette anni, esce dall'ora di ginnastica alle due del pomeriggio e poi rientra a casa a piedi. Sono solo un paio di chilometri, ma non ti hanno voluto comprare il motorino e devi andare in bici, povera ciccia. Salgo in macchina. Spalanco i finestrini. Eccola, ti stai avviando. Conto le curve. Meno due, meno una, eccoci! Pianto la macchina, urtandola quel tanto che basta da farlo sembrare un caso. E' ancora a terra. Camuffo la voce e le dico di non muoversi finché non arrivi l'ambulanza che potrebbe essere pericoloso. La stupida cerca comunque di voltarsi e di guardarmi: cazzi suoi. Sprangata al sopracciglio, sangue ovunque. Guarda, guarda, ha lo stesso colore del mio. Solo contusioni violente, niente paletto stavolta. Suona la sveglia dell'orologio, son passati i venti secondi che mi ero concesso. Prendo il barattolo per l'urina appositamente riempito di sperma di cane e glielo ficco completamente nella bocca. Un ultimo calcio per gradire e poi riparto via in macchina. Solo vie secondarie.. ecco... non ho incontrato nessuno, perfetto! Saverio Di Tommaso. Se non sbaglio tua madre è allergica ai gatti... Uccido due gatti randagi e li spelo completamente. Riempio un sacchetto, finché non è colmo. Prenderla non sarà facile: la spio per diversi giorni e non riesco a trovare il modo per fare un lavoro pulito e farla franca. Ma proprio mentre sto quasi per abbandonare la mia idea per dedicarmi ad un altro piano, l'occasione mi si presenta da sola. Ha forato, ma è una donna in gamba: accosta e si accinge a cambiare

la ruota. Mi fermo un chilometro più avanti e torno indietro su di una strada sterrata. Attraverso a corsa i campi che mi separano dalla vecchia: mi accosto in perfetto silenzio. Sta mettendo la gomma nuova. Mi avvicino e le schiocco il sacchetto pieno di peli in piano volto. Prendo il braccio sinistro e faccio leva sul gomito finché non sento un rumore. Faccio lo stesso con il sinistro. Urla, urla! Che più urla più muori, cretina. Tolgo il sacchetto e le sferro un calcio alla nuca. Sta soffocando. Per lei ci vuole il paletto. Sfondatina nel culo e via, di nuovo verso i campi, la macchina, la strada e... casa! E' solo una questione di tempo, ne ho veramente poco adesso: arriveranno a me fra una o due settimane al massimo quando i porci avranno abbastanza paura da avere la sfrontatezza di confessare i loro torti. Devo raggiungere Francesco, il caro amico mio che mi ha tenuto stretto stretto vicino a lui, mentre mi pestavano. A lui, e solo a lui, dedico la vendetta in modo diretto. So ogni sua abitudine, ogni suo movimento. E' notte. Prendo le chiavi di casa sua da sotto il terzo vaso a destra, in cui sua madre le mette nel caso dovessero servirle. Apro lentamente la porta. Stasera suo padre ha il turno di notte in fabbrica, mentre la madre prende i sonniferi per addormentarsi. Salgo al piano di sopra, senza fare rumore. Il gatto mi riconosce e gli faccio due carezze. La porta di camera sua è aperta ed odo un russare diffuso nel corridoio. Mi avvicino: dorme come un ghiro, come sempre. Guardo la mia mano, le vene che pulsano, le unghie ancora rotte dalla colluttazione della settimana scorsa... Tendo tutti i tendini e lascio andare un colpo secco al di sotto della carotide. Non ha nemmeno il tempo di capire che lo riempio di colpi ovunque. Fatico, il cuore mi batte all'impazzata, non capisco più nulla: attorno a me c'è solo il silenzio della notte, il rumore dei miei colpi e del suo corpo sul letto che cigola un poco. Ancora, e poi ancora botte. E' quasi estatico il momento in cui gli spezzo una costola fluttuante. Grida, gridi di dolore. Gli tiro una gomitata nello stomaco, e poi ancora un colpo sulla costola rotta. Gliene spezzo un'altra, sua madre è sulla porta e mi ha visto, le salto addosso e le tiro una testata sul naso. Urla, proprio come me: fa male quando te lo spezzano la prima volta, eh? Torno su Francesco. Verrò preso, catturato e messo via per sempre da questo posto di merda, e allora vengo preso da un vero e proprio raptus. Adesso sono quattro le costole che gli si sono spezzate. La vecchia torna alla carica e le spezzo un ginocchio, o almeno ci provo: non ce l'ho fatta, del resto non ho mai fatto alcun genere di lotta. Estraggo il manico di scopa, mi dirigo verso Francesco, ed esclamo: "Te lo ricordi!?" Glielo pianto in culo finché non sparisce dentro e gli mollo un ultimo colpo secco al basso ventre. Danni interni a sfare, o almeno me lo auguro. Pugno alla madre e mi dirigo al piano di sotto, dove ormai stanno per arrivare. Mi fumo la mia ultima sigaretta da uomo libero. Inutile scappare, anzi: troppo pericoloso. Mi proteggerà proprio chi doveva difenderli. Eccoli. E mi hanno preso, e sbattuto dentro. Hanno tutti paura di me qua, ma io non capisco. Ho raccontato la mia storia perfettamente: una banale storia di un sopruso, che per una volta è stato affrontato in modo altrettanto banale. Non mi manca la libertà che non ho mai avuto, e poi ora ho tutto: cibo caldo senza dover fare nulla, una branda comoda, tanti hobby e, diciamocelo, non ho mai scopato tanto come adesso sotto le docce.

5. DROGA

[di Luca Malventi]

"*Free your mind, amico, free your mind.* No, come butta? Troppo giusto, anch'io. Svisiona questa festa, svisiona. Guarda quello... ah, sta fuori, sta fuori, guarda come smascella, s'è violentato il cervello quello... coglione. Domani non saprà neanche più come si chiama. Coglione.

Hai saputo di Freak? Oh, oh, oh, *freak out*. E' una sagoma quell'uomo. O meglio: era. Non si vede più da una settimana, quel figlio di puttana. E' sparito dal giro. L'avrà beccato la pula, si dice. Cani rognosi quelli della pula. Chissà dove cazzo è finito Freak. Lui e i suoi amici di merda. Fosse rimasto in *trip* una settimana non farei una grinza. Troppo *flippato*... Non farei una piega... è *cool* quell'uomo, è forte..."

[sottofondo musicale: Deftones - My Own Summer (Shove It)]

Ti droghi, perché ti droghi? Non lo sai, ti ritrovi in un gruppo d'amici, almeno tu li chiami così, "amici", e ti "fai", ti "sfondi", ti droghi, insomma, il concetto è quello, anfetamine, lsd, cocaina, haschish, oppio, la nicotina è il meno, in tutto questo, quella non è più neanche considerata "stupefacente", come l'alcol d'altra parte, bevono tutti, no? fumano quasi tutti, no? rimango stupefatto dalla tua capacità d'ingerire pillole colorate, caramelline dal costo esiguo, di leccare pezzettini di carta imbevuti in liquami allucinogeni, d'inspirare il prodotto della combustione di foglie secche tropicali, mischiate a tabacco e accuratamente rollate, che quando uno le rolla si sente quasi un maestro, rollare è un'arte, le dinamiche del gruppo esigono che uno si droghi a sufficienza, che si diverta come tutti gli altri, più degli altri se vuole assumersi il carico di leader taciuto, e che è importante saper rollare una canna, la forma del sigarino dev'essere perfetta, un modo in più per vantarsi, per mostrarsi, "ehi, cazzo, guarda come sono bravo"... "mamma dove sei? fammi una carezza, ho fatto la pupù, non vedi, è lì nel vasino, sono un bravo bambino"... sì, sei proprio un bravo bambino, e il sabato sera, la domenica, il venerdì dopo, vai a ballare, in discoteca, ascolti musica elettronica, la chiami *hardcore* o *house*, o *progressive*, che cazzo ne so io, l'importante è che non sia *reggae*, che quelli che ballano il reggae non li sopporti, non sono come te, l'importante è che non sia *hip-hop*, che quelli lì si vestono con abiti larghi, pantaloni larghe, felpe, cappellini, polsini di feltro, scarpe da ginnastica, proprio non li sopporti, tu ti vesti tutto attillato, plastificato, sei magro smunto, ne vai fiero, è un monito per gli altri, più ti fai e più dimagrisci, è uno specchio della tua situazione, della tua malafede, del tuo ruolo che non è la tua vera vita, ma fa uguale, tu l'hai assunta a verità, è la TUA verità, tu SEI così, perché hai bisogno di un'identità razionalizzabile, fissa, hai bisogno di specchiarti da qualche parte, di dire "io sono questo", fanculo, il tempo tu non sai cosa sia, neanche quando sei lucido come una punta di spillo, come gli spilli che ti senti negli occhi quando sniffi la bamba, la cocaina, la b., poi la sudi, ti bruciano gli occhi, ti prude il naso, il naso che tua nonna da piccolo diceva così carino, eri carino da piccolo, così dicevano i tuoi, tu ci credevi, ci credi ancora, ancora lo stesso discorso, hai bisogno di un qualcosa di stabile, è lo stesso discorso di prima, e allora infili gli occhiali da sole, *mirrorshades*, ti senti un prodotto della contemporaneità, post-moderno, no? parli agli altri con il tuo essere-nello-spazio, con il tuo modo di muoverti, la tua immagine, il tuo *look*, ti costruisci un buon personaggio su cui lavorare, cadi nell'illusione di essere quel personaggio, di essere quella maschera, e quando gli occhiali scuri tenuti anche alla luce del giorno, a mezzogiorno, nei locali chiusi, in camera da letto, per strada, sempre, ovunque, nascondono i tuoi occhi arrossati, stanchi, vuoti, sempre più pesti, le occhiaie grigie, poi marroni, poi nere, le borse agli occhi, quando ti togli quegli occhiali, ecco, gli altri vedono che sei un drogato del cazzo, subito lo vedono, e tu lo sai, e godi di questo. sei finalmente qualcosa. sei sceso in terra e ti sei fatto uomo. l'incarnazione del divino sulla terra richiede una crocifissione che è direttamente proporzionale al livello di santità e di potere che la divinità medesima non riesce a gestire. *amen*.

6. LA PROPOSTA

[di Manuel]

Nacque in un periodo positivo per la sua famiglia. I genitori si erano finalmente sistemati in una casa loro, entrambi avevano trovato un lavoro stabile e la voglia di costruirsi una famiglia ne era venuta di conseguenza. Si capiva che un bambino sarebbe arrivato.

La nascita, programmata ormai da tempo, non fu come se l'aspettavano. Sua madre si era già ricoverata, ma lui non voleva saperne di nascere. Un ritardo di quasi due settimane ed un parto difficoltoso.

Una sera qualche mese dopo il parto, sua madre si era attardata con lui in braccio a passeggiare in salotto, e lui si era assopito. Lo guardò: il neonato era paffuto, si capiva che sarebbe venuto su moro e tracagnotto. Poi quel gesto. Lui non piangeva spesso, era tranquillo; ma la madre avvertì la spinta a svegliarlo, forse per sentirlo piangere. Una prima volta, quasi impercettibilmente, per assecondare quello strano desiderio e non pensarci più. Non ne interruppe il sonno, e se ne pentì sulle prime, poi riprovò di nuovo, stavolta più decisa. Lui aprì gli occhi e mugolò piano. Pentita lo strinse subito a sé e ricominciò a cullarlo.

Quando compì un anno, i genitori lo portarono per la prima volta al mare. Il piccolo non sembrò interessarsi molto alla nuova esperienza, dormì tutto il tempo all'ombra mentre altri coetanei inseguiti costantemente dalle madri si avventuravano sul bagnasciuga e giocavano con la sabbia.

Tempo dopo, la madre decise che era tempo di mandarlo all'asilo, anche perché aveva ripreso a lavorare a tempo pieno e non sarebbe stato possibile dedicarsi a lui costantemente. Lì, il bambino se ne stava quasi sempre in silenzio, e giocava per conto suo; i suoi compagni cominciarono ben presto a fargli qualche dispetto, a portargli via i giochi e spingerlo a terra. Lui non si arrabbiava più di tanto, accennava a una reazione di pianto ma poi subito si allontanava dagli altri. Era sempre obbediente con le maestre ed era il primo ad accorrere quando lo chiamavano, per la merenda o per il pisolino.

Un giorno le insegnanti dell'asilo convocarono la madre e le confessarono il sospetto che suo figlio fosse ritardato. I genitori passarono una notte insonne e la mattina dopo entrambi presero un giorno di ferie e lo portarono da uno specialista. Il bambino venne visitato con cura e tutto risultò a posto. Il medico spiegò che si trattava semplicemente di un caso di personalità molto tranquilla e solitaria, e che i genitori avrebbero dovuto quanto prima cercare di fare nascere in lui interessi di vario tipo e farlo stare il più possibile all'aria aperta.

Nonostante i consigli del medico fossero stati immediatamente messi in pratica, e la cameretta del bambino fosse piena di giochi, materiale per disegnare e pianoline musicali, era evidente che non migliorava. Il bambino non si lamentava mai se il padre lo portava con sé al parco o in riva al mare, ma si capiva che avrebbe preferito un sonnellino. I pastelli non furono quasi mai usati, e la camera del bimbo continuava ad essere avvolta dal silenzio.

Questa situazione esasperava il padre, che una sera prese la decisione dare una smossa al proprio figlio una volta per tutte. Lo afferrò con entrambe le braccia e lo issò con cura su

di un alto mobile, per provare a vedere come si sarebbe comportato in una situazione nuova e difficoltosa. Il bambino si lasciò prendere senza protestare e una volta in cima al mobile si irretì guardando dall'alto il papà con gli occhi sgranati. L'esperimento venne interrotto poco dopo dall'intervento della madre, che, alterata per quel comportamento incosciente, prese in braccio il bambino e lo rimise sul letto.

Con il passare del tempo la famiglia iniziò ad accettare quel bambino così come era venuto, timido, sornione, con i suoi momenti divertenti, quasi comici, le poche lacrime. Gli sguardi non comunicavano molta fiducia e gli occhi rimanevano spesso fissi altrove quando si concedeva per un abbraccio. All'asilo non aveva socializzato con nessun bambino in particolare, ma quasi tutti i compagni o lo rispettavano o lo ignoravano.

Alle elementari fu costretto a dire la sua, a esprimersi, a rapportarsi con gli altri e ci si accorse che se la poteva cavare abbastanza bene. La madre trasse grossa consolazione controllando i suoi quaderni, con pochi colori, pochi disegni ma molto ordinati e curati.

Aveva imparato a fare le sue cose per conto suo, tenere a posto la cameretta, vestirsi, i compiti e tornava a casa da scuola da solo. Si sapeva gestire. Quel pomeriggio, mentre guardava i cartoni animati alla televisione si sentì chiamare dalla camera dei suoi, con lo stesso tono di quando gli avevano comprato la bicicletta e di quando avevano organizzato la festa dei nove anni in casa.

"Papà ed io per Natale quest'anno abbiamo pensato ad una sorpresa diversa: ti porteremo una sorellina, sei contento?"

A CHI FACCIAMO PUBBLICITA' OGGI?



FAVINI CARTOTECNICA
20 fogli 220 g/m² Cartoncino Bianco Liscio D3 (33x48)

Nel disegno tecnico, geometrico ed architettonico la matita scivola bene e senza impuntarsi grazie all'alta levigatezza della superficie; ottima resa dopo cancellature, raschiature e sgarzature; nei lavori in china il tratto è uniforme, pieno e senza sbavature.

Ringraziamo: Elio Alpha4 il nostro webmaster, Giappo il nostro fedele aiutante di redazione.

Contatti: Alberto Giannese: bwbjn@hotmail.com - Luca Malventi: an-shu@libero.it
Manuel: nevercat83@yahoo.it - Federico: ominostorico@libero.it
Collettivo: redazione@catrameletterario.com

**CATrame è anche su Internet all'indirizzo:
<http://www.catrameletterario.com>**

NO© Copyleft 2005 - Tutto il materiale presente su questo supporto può essere riprodotto e distribuito liberamente (ne è anzi suggerita la diffusione), ma non può essere usato a fini di lucro senza l'assenso del rispettivo autore.

In copertina: Luca Malventi - Elaborazione1.jpg

Ciclostilato in proprio. Giugno 2005.

INVIATECI VOSTRI MATERIALI

- Regolamento per i collaboratori sul sito internet

- è pulito e non fa male -

FAI BOOKCROSSING!

*lascia i tuoi libri o le tue riviste
preferite in giro per la città
fai leggere il tuo vicino*

DOVE SI TROVA CATRAME

Chicco di Senape - Piazza delle Vettovaglie
Biblioteca d'Antichistica - via S. Maria
Biblioteca di Storia e Filosofia
Facoltà di Filosofia - Pal. Matteucci (scale)
Facoltà di Lettere - Pal. Ricci (Italianistica)
Facoltà d'Ingegneria
Facoltà d'Informatica
Cinema Teatro Lux